

Terzo polo, se non ora quando?

Per risollevarsi, l'Italia ha bisogno di superare le storiche contrapposizioni bipolari e bipartitiche. Il nuovo governo, benché sia puramente tecnico, ha tutte le potenzialità per avviare una rivoluzione politica. A patto che non si limiti solo all'economia...

di Franco Ricordi

Sarà bene riconoscere come, nell'Italia repubblicana, una "terza forza" politica sia sempre stata disattesa, e in qualche modo frustrata. La storica contrapposizione fra Democrazia cristiana e Partito comunista, con tutti i retaggi che ne sono derivati, ha sempre ostruito la possibilità di una terza via, laica ancorché cattolica: e forse chi più di tutti ne ha subito le conseguenze è stato il progetto politico di Ugo La Malfa, tanto importante quanto mai in grado di rappresentare un elettorato capace di imporsi in maniera determinante.

Così anche il tentativo sostenuto a suo tempo da Ernesto Galli della Loggia (storico editorialista del *Corriere della Sera*) di un "polo laico", che allora mise in cantiere l'alleanza fra repubblicani, liberali e radicali-federalisti, fu soppressa sul nascere, non arrivando nemmeno ad ottenere un 4% alle elezioni del 1989. Eppure questo viatico sembrava caldeggiato anche dall'altro grande quotidiano, *La Repubblica*, che in un articolo di Eugenio Scalfari negli anni Ottanta dal titolo "Terza forza terza via, per piccina che tu sia", rilanciava proprio la possibilità intravista e sostenuta anche da Giovanni Spadolini, primo presidente del Consiglio non democristiano in Italia.

E tuttavia, nonostante gli stimoli provenienti dai due più grandi quotidiani del nostro Paese, l'aspirazione ad un terzo polo (che si configurava peraltro necessariamente laico, quindi alternativo al-

l'ispirazione cattolica della Democrazia cristiana), non prese mai quota.

Ma oggi, in questi primi vagiti degli anni Dieci del Duemila, qualcosa sembra essere cambiato. Stante la difficoltà e la naturale diffidenza che gli italiani nutrono per questa "terza via" - anche perché sempre in qualche modo conniventi alle "due chiese", quella cattolica e quella comunista - sembra evidente che qualcosa sia cambiato proprio in questo senso: infatti l'aria del Terzo Polo comprende oggi l'Udc, poi Fli e l'Api di Rutelli, compreso il Partito repubblicano di Giorgio La Malfa. Ed è anche chiaro come, in questo momento, il governo Monti possa rappresentare una sorta di "terzo polo per istituzione", vale a dire la necessaria sintesi di Partito democratico e Popolo della libertà, sostenuta e più che mai voluta naturalmente anche dal polo centrista. Pertanto, quella che una volta poteva sembrare una velleitaria proposta d'opinione, oggi si è naturalmente allargata ad una unione delle maggiori forze politiche che, al di là di un bipartitismo non bene identificato, sembrano necessariamente dover ricorrere ad essa nel momento della crisi e dell'emergenza. A cosa è dovuto tutto questo? Probabilmente anche ad un mutamento culturale, e poi al superamento delle impossibilità di dialogo anzitutto fra laici e cattolici.

E se il "Polo laico" non riuscì a decollare anche a causa delle incompatibilità fra repubblicani, radicali e liberali di allora, oggi nel Terzo Polo ci sono addirittura

ra Rutelli e Fini che, come tutti ricordano, si sfidarono come candidati della sinistra e della destra per l'elezione del sindaco di Roma, che fu vinta appunto da Rutelli (anche se Fini più tardi fu, per così dire, "vendicato" da Alemanno). Ma questo deve necessariamente farci pensare che qualcosa sia profondamente cambiato anche in tale contrapposizione destra-sinistra, con tutte le remote che si possano avere, assumendo nella migliore delle ipotesi un senso di "responsabilità storica" che il Terzo Polo è venuto a rappresentare per l'Italia. E tale responsabilità deve passare necessariamente per un fondamentale dialogo fra laici e cattolici, riformisti e liberali, che sono già presenti nel Terzo Polo e che, con il possibile allargamento di un centro ai settori più moderati del Pd come del Pdl, crediamo sia legittimo intravedere.

Ma tutto questo rappresenta davvero un episodio assai importante dal punto di vista politico-culturale: se infatti una volta la terza via stentava a raggiungere un 4%, oggi potrebbe arrivare intravedere un 40% del naturale elettorato italiano. E questo è dovuto proprio alla possibilità-necessità di allargamento post-ideologico. Tuttavia ciò non significa che non ci sia o non possa esserci una fondamentale utenza culturale che stia alla base di tutto; e allora ci chiediamo: dove si può intravedere questa nuova, ancorché antica, realtà?

Forse proprio questa transizione del

governo Monti potrebbe essere l'occasione, per noi italiani, di fare un salto di qualità nella politica, nella migliore delle ipotesi s'intende. E certo in tale occasione, insieme al ricordo di Ugo La Malfa e dei suddetti, non può non riaffiorare l'evento che è stato giustamente considerato come l'apice della "notte della Repubblica italiana", il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. L'assassinio di Moro da parte delle Brigate rosse nel 1978, il delitto politico contro l'uomo che più di ogni altro rappresentò l'idea di un "dialogo storico" (siamo ancora tenuti a chiamarlo con quella brutta parola, "compromesso") fra Democrazia cristiana e Partito comunista, rappresenta la vera tragedia della politica italiana, al seguito della quale promanano tutte le altre disfunzioni di cui soffriamo, dalla partitocrazia infinita alla democrazia bloccata. Pertanto sarebbe il momento di rileggere l'esperienza politica italiana del dopoguerra proprio accostando Moro e La Malfa, nel tentativo di capire come anche le connivenze della strategia della tensione siano ormai del tutto smascherate.

E se non lo fossero, sarebbe giunta l'ora di poterlo fare in maniera definitiva. Il dialogo tra laici e cattolici, la necessità di una emergenza superiore nei confronti della storica ancorché sterile contrapposizione delle chiese, è ormai giunto al momento di più assoluta opportunità e maturazione: o adesso o mai più. Ma non si tratta certo di una sostituzione del mancato progetto bipolare con una presunta nuova Democrazia cristiana, tanto meno il progetto di un nuovo pentapartito con aperture bilaterali. Si tratta della consapevolezza di una nuova Italia in una nuova Europa, ovvero delle possibilità di una politica non più precipuamente italiana ma europeo-italiana, che tenga presente le ragioni dell'Italia in quelle d'Europa e viceversa.

E sotto questo aspetto appare evidente come il problema dell'unione monetaria non potrà resistere ad una più autentica unione politica, creando un percorso verso l'Europa che non sia precipuamente garantito da quello di una Eurolandia non meglio identificata. Ecco il punto verso il quale il "Terzo Polo" deve insistere: l'unione politica in quanto unione anche politico-culturale.

Senza tale consapevolezza l'Italia rimarrà perennemente la terra dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri, dei Capuleti e dei Montecchi e oggi, addirittura, leghisti e sudisti.

Il Terzo Polo, l'ala moderata della politi-

ca italiana, si vede in questa maniera proiettato verso una naturale responsabilità e destinazione europeistica senza la quale, stando così le cose, l'Italia corre veramente il rischio della Grecia: non solamente per motivi economici e finanziari, ma anche per una autoesclusione di carattere culturale, che deriva dall'impossibilità di governare il paese a fronte della litigiosità che è venuta fuori in maniera più che mai evidente proprio in questi ultimi anni del governo Berlusconi.

E purtroppo va rilevato come tale litigiosità, che tutto blocca e nulla fa funzionare, sia ancora erede diretta di quella contrapposizione storica che, se una volta isolava il Pci dalla possibilità di accedere al governo, oggi rende praticamente impossibile l'esperienza di un esecutivo bipolare. Ora, se una volta tale litigiosità veniva sempre premiata (e a farne le spese era appunto il mancato decollo del terzo polo di cui sopra, e in quel caso l'aumento dell'elettorato premiava soltanto democristiani e socialisti), oggi questa dialettica e anche strategia della litigiosità non ha più ragioni di esistere, e soprattutto sarebbe un grave pericolo per l'autentica collocazione dell'Italia in Europa.

L'Italia è oggi chiamata davvero a compiere un salto di qualità politico, e certamente non basterà il governo Monti, che di fatto è e vorrà essere un governo tecnico, a poter indicare in tutto e per tutto il senso di questo cambiamento. Al contrario spetterà alla nuova classe dirigente, quella degli attuali cinquantenni (senza voler passare impunemente dai settanta-ottantenni ai venti-trentenni, come qualcuno vorrebbe) l'arduo compito di afferrare questa opportunità.

È anche un problema generazionale, per intenderci, quello del dopo Silvio Berlusconi.

In definitiva, crediamo che il governo di Mario Monti possa nella migliore delle ipotesi rappresentare l'inizio di questo possibile salto verso una nuova destinazione della politica italiana; ad una condizione però: che la classe dirigente italiana possa comprendere la portata culturale di questa elevazione.

Si dice, tanto per fare un esempio, che far pagare le tasse agli italiani sarebbe una "rivoluzione culturale". Siamo perfettamente d'accordo. Ma si pensa che tale rivoluzione culturale possa limitarsi soltanto ad una questione di tasse? Non sarà qualcosa di più profondo, qualcosa che leghi in maniera completamente diversa il cittadino allo Stato

che andrebbe oggettivamente evocato? La coscienza degli italiani che finalmente si potessero pregiare di "pagare le tasse", non comporterebbe già una presa di posizione completamente diversa nei confronti della società? E non sarebbe, tale coscienza, dettata necessariamente da una "situazione di emergenza culturale" nella quale, evidentemente, non abbiamo ancora capito?

L'emergenza culturale della nostra epoca, che già da qualche anno andiamo denunciando, è assolutamente in simbiosi con l'emergenza politica; quindi con l'emergenza economica per la quale è stato necessario l'avvento del governo dei tecnici.

Ma se anche questo governo dovesse risolvere in prima battuta i problemi economici e finanziari che ci spaventano, è evidente che senza una vera e propria rivoluzione politico-culturale, che risponda autenticamente ai motivi più profondi dell'emergenza, ci si ritroverebbe dopo pochi anni alla medesima stregua. Una situazione politico-economica finalizzata a sé stessa, che pensa sostanzialmente a far sì che il paese non vada in default. Ma lo vogliamo capire una buona volta che il nostro vero problema non è soltanto il default?

Se il prossimo governo eletto dagli italiani potrà comprendere il senso più alto di tale emergenza, allora avremo fatto un passo avanti verso un possibile cambiamento.

◆ **Il dialogo tra laici e cattolici, oggi più che mai, è evidentemente giunto al momento di più assoluta opportunità e maturazione**

◆ **La crisi e l'emergenza (anche culturale) del Paese possono rappresentare il collante che tiene insieme le anime dei maggiori partiti**